



Barbara Gallo

Il ruolo sociale delle donne nei teatri di crisi *Il caso afghano*

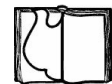
ABSTRACT

La guerra non ha il medesimo impatto sugli uomini e sulle donne, ma questo non equivale a dire che ci sia piena consapevolezza della dimensione delle violazioni di genere subite dalle donne sia durante la guerra in corso, sia nel successivo periodo post –conflict.

Il muro di silenzio che si crea intorno alle violenze subite è causato, in parte, dallo scarso interesse del mondo occidentale su questo tema, e in parte perché le vittime sono restie a denunciare ciò che è accaduto, per motivi sia culturali sia religiosi.

Non va, però, dimenticato che la guerra è un evento sociale in grado di cambiare profondamente la società che ne è coinvolta; infatti, oltre ad essere causa di morte e devastazione, porta sempre con sé anche enormi e rilevanti cambiamenti politici, sociali ed economici, creando spazi sociali e opportunità di cambiamenti soprattutto per il genere femminile.

L’impatto sia negativo, sia positivo, viene qui analizzato in uno specifico teatro di guerra; l’Afghanistan, paese emblematico per l’oppressione e le numerose violazioni di genere da una parte, ma caratterizzato dall’altra da un’emergente e forte movimento di gruppi di attiviste che si battono ogni giorno per l’affermazione dei loro diritti e della loro libertà di espressione.



INTRODUZIONE

Con la fine della guerra fredda e con l'avvio della cosiddetto processo di distensione fra le superpotenze mondiali si è assistito a un radicale cambiamento dello scenario politico dell'intero pianeta e ad un profondo mutamento delle relazioni internazionali. In uno scenario, divenuto sempre più complesso e indecifrabile, è tramontato il modo tradizionale di *fare guerra* ed è subentrato, al suo posto, un nuovo modello di conflitto, in cui gli attori in campo hanno mezzi a disposizione e finalità di obiettivi completamente diversi fra loro, in un regime di evidente asimmetria. La naturale conseguenza di questi sviluppi è che nelle guerre contemporanee sempre più spesso la popolazione civile è direttamente coinvolta nelle dinamiche degli scontri sul campo, Donne, bambini e anziani perciò sono vittime di numerose violenze sia fisiche sia psicologiche. In questo paper si focalizza l'attenzione proprio sull'impatto che le nuove guerre hanno avuto sulle donne, le quali, sempre più frequentemente, vengono utilizzate come una vera e propria arma strategica, che si traduce, nella pratica, in efferate violenze nei loro confronti. Ma è anche vero che ogni conflitto, come ogni altro fenomeno sociale, genera comunque anche aspetti positivi, offrendo alle donne l'inaspettato aprirsi di nuovi spazi sociali. L'analisi mette poi in luce uno specifico teatro di crisi quale è appunto l'Afghanistan, esempio di un paese che permane in stato di guerra da ormai più di 30 anni ed è emblematico per l'oppressione e la forte violazione dei diritti umani subiti soprattutto dalle donne durante il periodo dell'occupazione del paese da parte dei Talebani.



IL RUOLO DELLE DONNE NEI TEATRI DI CRISI: ASPETTI NEGATIVI

"La relazione dell'uomo con la guerra è antica e varie forme di conflittualità hanno caratterizzato la quasi totalità delle società conosciute". (cit. in Battistelli, 2010)¹

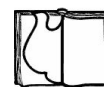
In ogni guerra, sia del passato sia moderna, l'uomo ha sempre rappresentato la figura del "guerriero" rivestendo il ruolo attivo di combattente, mentre la donna è tendenzialmente l'oggetto passivo e quindi la "vittima" di ogni conflitto.

A partire dai tempi del Ratto delle Sabine fino al secondo conflitto mondiale, le violenze sessuali e psicologiche sulle donne erano ritenute un fenomeno endemico e consuetudinario di ogni conflitto, al pari del saccheggio e della distruzione delle città e dei territori conquistati. Ma negli ultimi trenta anni le violenze sulle donne sono state caratterizzate da una brutalità e sistematicità che non può più essere ignorata.

La caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell' ex Unione Sovietica ha portato al disfacimento dei poteri istituzionali e statali di tutti quegli stati che orbitavano nella sfera sovietica o statunitense. Questi Stati, sciolti dal giogo del potere delle superpotenze in questione, ma anche dalla loro protezione, hanno dato vita alla nascita di nazionalismi sfociati spesso in conflitti civili caratterizzati da una volontà di annientamento sistematico e di distruzione totale dell'etnia nemica.

Le guerre civili degli ultimi anni sono, quindi, caratterizzate da integralismi religiosi e dalla nascita di ideologie nazionalistiche distorte che hanno come obiettivo non una conquista del territorio, ma la distruzione sistematica fisica e culturale di una parte della popolazione.

¹ Per approfondimenti si veda Flores M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Francoangeli, Milano 2010



In un quadro così violento la donna, simbolo della famiglia e della comunità, matrice e genitrice di futuri uomini (nemici in questo caso), diventa il bersaglio privilegiato.

Come osserva S. Brownmiller "la difesa della donna è stata, fin dalla notte dei tempi, un simbolo dell'orgoglio maschile. Il corpo di una donna violentata diventa un campo di battaglia rituale. L'atto compiuto sulla donna è un messaggio trasmesso da un uomo ad altri uomini: una vivida prova di vittoria per uno e di sconfitta per l'altro" (cit. in Brownmiller, 1976)². Da un punto di vista psicologico lo stupro è l'arma che si rivela più efficace, poiché la femminilità e la maternità sono il simbolo della procreazione di nuovi nemici e combattenti e diventa, di conseguenza, necessario distruggerla. "Nell'immaginario lo stupro diventa lo strumento più efficace di purificazione etnica e ciò rivela la natura di tale crimine profondamente improntata al genocidio: toccare il gene laddove esso si riproduce comporta la distruzione dell'intera comunità nemica nella sua presunta essenza collettiva"³. Da un punto di vista sociologico invece, le violenze, la schiavizzazione e il rapto delle donne "nemiche" si traducono in un simbolo caratterizzato da forti implicazioni sociali poiché il nemico subisce l'oltraggio più insopportabile: quello di non avere saputo difendere le proprie donne da un attacco esterno creando oltretutto il danno sociale per cui coloro che hanno subito violenze vengono il più delle volte allontanate dalla stessa comunità di appartenenza, privandole automaticamente di ogni diritto e del loro ruolo di moglie, madre o figlia; non va dimenticato, infatti, che i teatri di guerra contemporanei sono quasi sempre paesi in cui già è radicato una profonda discriminazione di genere. Secondo la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione delle violenze contro le donne la discriminazione rappresenta "la manifestazione di un rapporto tra uomini e donne storicamente diseguale che ha condotto gli uomini a prevaricare e discriminare le donne"⁴. La discriminazione è causa di violenza, poiché toglie alla donna la possibilità di poter esercitare il controllo sul proprio corpo e sul proprio benessere sia fisico sia psicologico⁵. In base quindi a concezioni e costumi tradizionali, improntati socialmente ad un predominio maschile nei confronti del genere femminile, le donne che hanno subito violenze sessuali sono considerate profanate e non più degne di appartenere alla tribù o al villaggio di appartenenza. "Ovunque si trovino, continuano quindi ad essere vittime di violenze giustificate dallo stigma che le ha etichettate"⁶. I conflitti moderni, di conseguenza, si innescano in delicato equilibrio culturale e sociale che finisce per esasperare la già difficile condizione femminile, portando come conseguenza ad una totale privazione di ogni diritto.

Ogni guerra contemporanea ha perpetrato violenze sulle donne e profonde disuguaglianze di genere, ma alcuni conflitti, come scrive Guenivet Karima, possono essere considerati paradigmatici: la guerra in Bosnia Erzegovina e il conflitto civile in Ruanda. Secondo i dati ufficiali della Campagna delle Nazioni Unite⁷ in Bosnia

² Per approfondimenti si veda S. Brownmiller (a cura di), *Contro la nostra volontà, uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, 1976.

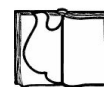
³ Per approfondimenti si veda Simoncelli M. (a cura di), *Dove i Diritti non esistono più. La violazione dei diritti umani nelle guerre contemporanee*; Ediesse, Roma, 2010.

⁴ Per approfondimenti, Nazioni Unite: *Lo stupro è un'arma di guerra*, in www.programmaintegra.it

⁵ M.Simoncelli, (a cura di), *op. cit.*

⁶ M. Simoncelli, (a cura di), *op. cit.*

⁷ www.stoprapenow.org



Erzegovina sono stati registrati, nei primi anni '90 del secolo scorso tra i 20.000 ed i 50.000 casi di stupro, mentre in Ruanda ne sono stati contati tra i 250.000 e i 500.000. Il conflitto in Afghanistan, pur non avendo valore paradigmatico, ha una valenza particolare, in quanto paese di forte e prevaricatrice cultura maschile, caratterizzati da una violenza contro il genere femminile, che non ha mai di fatto goduto di quasi nessun diritto. Risulta difficile trovare dati certi sull'Afghanistan, sia a causa della lunga durata del conflitto in cui è impantanato il paese, sia per la quasi totale impossibilità per le donne afgane di denunciare le violenze sessuali con un atto di coraggio che costerebbe loro probabilmente la vita.

Per tutti e tre i conflitti, quindi, il condizionale è d'obbligo. Non esistendo dati ufficiali certi i numeri riportati non possono inquadrare il fenomeno nella sua reale portata, considerato anche il clima pregiudiziale, fatto di omertà e vergogna, che sempre accompagna i reati di violenza sessuale. Un fatto certo è invece che lo stupro, come arma di guerra, è stato utilizzato in tutti e tre i conflitti in modo sistematico, premeditato e funzionale nei confronti della parte avversa.

L'utilizzo strategico dello stupro come arma di guerra nei conflitti contemporanei pone quindi alla comunità internazionale, delle risposte forti e determinate. Una delle priorità è sicuramente quella di "riconoscere la specificità sessuale di questi crimini e che l'appartenenza al genere femminile è motivo di persecuzione" (Cit. in Guenivet, 2001)⁸. La persecuzione e l'arresto dei criminali di guerra aiuterebbe le donne violate e stuprate, non solo nel corpo, ma soprattutto nell'anima, a intraprendere un percorso di ricostruzione del loro mondo affettivo, aiutandole a ritrovare un'identità sociale smarrita. Inoltre la ricostruzione *post-conflict* dovrebbe tenere conto della situazione femminile in modo più attento del passato, sia a livello nazionale, sia internazionale, pensando a programmi specifici di aiuto in cui vengano coinvolte le donne, le famiglie e la stessa comunità, che deve trovare nel sostegno e nell'aiuto anche internazionale, la volontà del reinserimento di queste donne che la guerra l'hanno vissuta in prima linea, loro malgrado.

ASPETTI POSITIVI: NUOVE APERTURE DI SPAZI SOCIALI

Le guerre moderne hanno la prerogativa di svolgersi in scenari di difficile interpretazione (dove il nemico è spesso invisibile, il campo di battaglia può essere qualsiasi luogo, come un supermercato od una Moschea) e vengono combattute con duttili tecniche di guerriglia, da molteplici attori che si muovono e agiscono nel conflitto rivestendo ruoli non sempre chiari.

Ma, come già sottolineato, la guerra rappresenta anche un evento in grado di cambiare profondamente la società che ne è coinvolta, portando come conseguenza profondi e rilevanti cambiamenti politici, sociali ed economici, creando spazi sociali e nuove opportunità che probabilmente sarebbero stati impensabili e facilmente irrealizzabili in tempo di pace.

Questo insieme di cambiamenti investe in modo particolare le donne, la maggior parte delle quali, durante lo svolgimento di un conflitto, ha mariti, padri e fratelli impegnati a combattere, si ritrova, giocoforza, a dover provvedere al mantenimento e al sostentamento economico dell'intera famiglia.

⁸ Per approfondimenti si veda G. Karima (a cura di), *Stupri di guerra*, Luca Sossella Editore, Roma, 2002

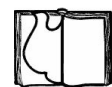


Ciò permette a molte di loro (alcune per la prima volta nella loro vita) di apprendere un mestiere, di andare a scuola per imparare a leggere e scrivere, di uscire fuori dalle loro mura domestiche, creando, di fatto, un cambiamento profondo nella struttura sociale del gruppo di appartenenza. Cambiamento impensabile prima dello scoppiare del conflitto, poiché le tradizioni e la cultura di molti paesi in via di sviluppo (teatri dei moderni conflitti) non permettono ancora oggi alle donne di ricoprire alcun ruolo al di fuori di quello di figlia, madre e moglie. Naturalmente sia nella fase dello svolgimento del conflitto, ma soprattutto in quello immediatamente successivo, è determinante il ruolo degli Organismi Internazionali e delle NGOs che devono aiutare le donne in un percorso di sostegno e di formazione con l'obiettivo di far raggiungere loro un ruolo sociale consapevole e una nuova identità culturale legate ad un pieno godimento dei loro diritti fondamentali.

In uno scenario di guerra e di post-conflitto, la Comunità Internazionale riveste un ruolo chiave per creare le basi di un futuro processo di pace duraturo nel tempo.

Solo attraverso il superamento delle forti discriminazioni di genere si possono attuare solide politiche di ricostruzione, in grado di generare un cambiamento di profondo impatto nel paese coinvolto in un conflitto. Le donne, per la loro capacità di dialogo, risultano essere agenti fondamentali per creare una nuova identità nazionale fondata sulla parità dei diritti. Coinvolgerle socialmente permettendo loro un'istruzione ed un inserimento lavorativo crea le basi di un tessuto sociale sano e privo di discriminazioni.

Porre l'accento infatti solo sulla loro vulnerabilità rischia di non metter in luce la capacità di ripresa psicologica femminile: le vittime smettono di essere tali nel momento in cui è permesso loro di ricoprire un ruolo sociale attivo, diventando loro stesse soggetti delle lotte. La partecipazione attiva delle donne si traduce non solo nell'inserimento lavorativo delle stesse, ma anche nel loro coinvolgimento nei processi di pace e nella risoluzione dei conflitti. La promozione della pace messa in atto dalle donne risulta infatti molto spesso vincente, in quanto si basa su mezzi

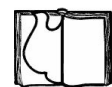


Sistema informativo a schede –12/2013

pacifici, come l'ascolto empatico, sulla costruzione del dialogo, sulla capacità di interpretare comportamenti e posizioni delle parti. tutti elementi indispensabili per arrivare ad un accordo di risoluzione di un conflitto senza fare uso della violenza.



Fonte: http://www.lib.utexas.edu/maps/middle_east_and_asia/afghanistan_admin-2009.jpg



IL CASO DI STUDIO DELL'AFGHANISTAN

Introduzione storica e politica del paese

“La mia anima è inquieta alla ricerca della bellezza, come la brezza anela il profumo dei fiori” Rahman Baba⁹

L’Afghanistan (letteralmente *la terra dei Pashun* in lingua persiana), situata tra le steppe centroasiatiche, la catena himalayana e l’altopiano iraniano, è il crocevia dell’Asia centrale. La sua popolazione, distribuita non uniformemente su un territorio vasto, arido, montuoso e privo di sbocchi al mare, è composta dal ceppo mongolo, comprendente le etnie uzbekhe, turkmene e hazare, e dal ceppo iraniano, che raccoglie le etnie pashtun e tagika (queste ultime costituenti insieme oltre il 60% della popolazione); altre minoranze compongono il restante 10% degli abitanti. Si tratta di popoli di cultura rurale, seminomade e nomade, spesso dotati di struttura tribale, accomunati dalla fede islamica (Giunchi, 2007).

La complessa composizione multietnica, peraltro assai fluida, che caratterizza l’Afghanistan, e che ha un diretto riflesso nella sua svantaggiosa parcellizzazione linguistica, si traduce in una difficile governabilità, retaggio di una storia instabile, da sempre segnata dall’assenza di uno stato unitario (causata anche dalla sopravvivenza dell’istituto tribale).

Il suo essere la “porta” naturale di passaggio tra il Medio Oriente e il subcontinente indiano ne ha fatto, per secoli, teatro di guerre, violenze e invasioni. Nel IV secolo a.C. Alessandro Magno conquistò i territori dell’attuale Afghanistan facendo giungere fin nel “cuore dell’Asia” (come veniva definita quella terra dal poeta pakistano Mohammed Iqbal¹⁰), le influenze della cultura ellenistica. Nel XIII secolo, le orde mongole di Gengis-Khan (1162-1227) invasero e distrussero tutti i paesi dell’intero percorso della cosiddetta *Via della Seta*¹¹, portando anche nelle terre afgane morte e devastazione.¹²

Durante l’Impero Moghul, fondato da Babur (1483-1570), discendente di Tamerlano e forse dello stesso Gengis-Khan, l’Afghanistan era parte di quell’immenso regno che si estendeva dal nord dell’Afghanistan fino alla Cina.

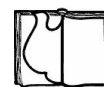
Sia la scoperta delle rotte marittime, a cavallo tra XV e il XVI secolo d.C., che collegavano Occidente ed Oriente, sia le continue lotte tribali, portarono ad una profonda crisi economica e ad un isolamento del paese causato anche dalla morfologia del suo territorio, montuoso e arido, che sfociò in un profondo declino sociale, culturale ed economico dell’Afghanistan.

⁹ Abdul Rahman Baba (1653-1711) è considerato uno dei più importanti e rappresentativi poeti *pashtun*

¹⁰ Poeta pakistano di origine indiana (1877-1938), è considerato il vate- filosofo del Pakistan

¹¹ Termine coniato dal barone Ferdinand Von Richtofen (1833-1905), esploratore e geografo tedesco, che per primo la definì *Seidenstrasse* e che aveva l’obiettivo di indicare una serie di itinerari che si estendevano per tutta la Cina, attraverso i paesi dell’Asia in direzione dell’Europa, che venivano percorsi da mercanti e viaggiatori provenienti da ogni parte del mondo.

¹² Per approfondimenti si veda M. Norrel, P. Leydi, *The American Museum of Natural History* (a cura di), *Sulla via della Seta, antichi sentieri tra Oriente e Occidente*, Palazzo delle Esposizioni, Roma, 2013



Nel 1800 l’Afghanistan fu teatro di una guerra, mai apertamente dichiarata, tra Impero Britannico e la Russia Zarista, conosciuta come il *Grande Gioco* (o *Bosaja Igra*, ovvero *teatro delle ombre* in lingua russa) per il controllo del crocevia afgano tra l’Asia Centrale, il Medio Oriente ed il sub Continente Indiano (Giordana, 2007). “La politica russa era dettata da un lato dall’espansione verso il *mare caldo*, dall’altro dall’obiettivo di evitare l’espansione dell’Impero Indo-Britannico oltre l’Indukush”¹³

L’India Britannica trasformò l’Afghanistan in un protettorato semiautonomo, ma i contrasti con gli Emiri afgani e alcune scelte politiche britanniche inadeguate portarono allo scoppio di tre guerre, conosciute come le Guerre Anglo-Afghane (1838- 1842; 1878-1880; 1919). La più cruenta fu la prima: “Era il 1841 e a causa di un banale incidente al bazar di Kabul, il furore afgano esplose in una rivolta contro gli inglesi. Nel mese di gennaio l’intera guarnigione era ridotta ad un numero imprecisato di soldati. Il giorno 6 gli inglesi iniziarono la ritirata verso l’ India attraverso il *Khyber Pass*¹⁴. Ma in India non giunse vivo quasi nessun soldato, tranne alcuni prigionieri, non perché gli afgani furono spinti da un senso di pietà, ma solo per dimostrare la loro superiorità guerriera. In quelle montagne impervie e ghiacciate, nel Passo di *Khyber*, si erano infatti radunate moltissime tribù afgane in attesa del passaggio degli inglesi, compiendo, in quei luoghi inospitali, un vero e proprio massacro.”¹⁵ Nell’inverno del 1842 i guerrieri afgani sconfissero l’armata indinglese composta da circa 16.000 soldati, passando alla storia come la più cocente sconfitta subita dall’esercito coloniale britannico. Anche nel luglio del 1880 le tribù afgane ottennero una storica vittoria contro l’esercito coloniale a Maiwand, nel sud dell’Afghanistan¹⁶.

Fondamentale poi, per capire le sorti geopolitiche attuali di questo paese, è stata la designazione dei suoi confini avvenuti tra il 1887 ed il 1893 con la famosa

¹³ Per un quadro più completo si veda C. Shetter, *La Linea Durand dove le tribù rifuggono lo Stato*, in “LiMes”, n. 2, 2010

¹⁴ Passo di montagna lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan

¹⁵ Per approfondimenti si veda V. e G. Chiesa, *Afghanistan zero*, Guerrini, 2010

¹⁶ Maiwand è divenuto un simbolo nazionale afgano e la data della battaglia è celebrata come festa nazionale. Per un quadro più completo si veda C. Shetter, *La Linea Durand dove le tribù rifuggono lo Stato*, in “LiMes”, n. 2, 2010



creazione, voluta dall'impero britannico, della controversa *Linea Durand*, nata per definire le zone di influenza tra India e Afghanistan. Il confine prende il nome dall'allora segretario degli esteri del governo indiano, Sir Mortimer Durand. Questa scelta politica diede vita ad una violenta rivolta tribale che fu contenuta solo grazie all'invio di circa 35.000 soldati dell'Impero britannico¹⁷ ed ha avuto come conseguenza la divisione in due parti dei territori *Pasthun* e la perdita della residenza estiva afghana di *Peshawar*, privando così il paese di parte dei suoi territori e delle sue stesse radici storiche. "Aveva inizio così un lungo contenzioso ancora oggi in vita"¹⁸

Il 1919 segnò la fine del terzo conflitto anglo-afghano, che si concluse con il Trattato di Rawalpindi, in base al quale la Gran Bretagna, pur vincitrice della guerra, concesse all'Afghanistan la totale indipendenza. Nel 1964 venne introdotta nel paese una monarchia costituzionale rovesciata da un colpo di stato nel 1973, che instaurò un'effimera repubblica presidenziale; nel 1978 ci fu un colpo di stato militare che diede presto avvio alla creazione della Repubblica democratica dell'Afghanistan, posta sotto il controllo del Khalq, la fazione più massimalista e proletaria del PDPA (Partito popolare democratico dell'Afghanistan), fondato nel 1965, di matrice marxista-leninista e vicino all'URSS: il Cremlino difatti riconobbe subito la nuova repubblica, cercando al contempo di evitare che il paese entrasse nella sfera di influenza tanto della Cina quanto degli USA.

Al dilagare di una generale e socialmente composita rivolta antigovernativa, le truppe dell'Armata Rossa invasero il paese nel dicembre 1979, suscitando una sempre più forte resistenza dei *mujaheddin* e che fu ben presto appoggiata dagli USA, i quali interpretarono tale mossa come un primo passo di un'espansione dell'Unione Sovietica verso l'Iran che l'avrebbe portata fino al Golfo Persico.

"Tra il 1982 ed il 1992 confluirono nei campi profughi e nelle *madrassa*¹⁹ pakistane decine di migliaia di volontari diretti in Afghanistan per combattere a fianco dei *mujaheddin* e imparare nuove tecniche di guerriglia da utilizzare poi nei paesi di origine. L'Afghanistan era, nelle parole di Al-Zawairi il medico egiziano che sarebbe divenuto il numero due di *Al-Qaeda* –un'incubatrice dove i semi del movimento *jihadista*²⁰ sarebbero cresciuti per essere utilizzati altrove".²¹

La ritirata delle truppe sovietiche nel febbraio del 1989 significava la fine di una guerra che aveva lasciato sul campo 15.000 morti russi, un milione e mezzo di vittime afghane, un milione di mutilati, 4 milioni di profughi e 3 milioni di sfollati.²² Ma questo conflitto ha lasciato anche gravi ripercussioni legate al fondamentalismo di combattenti fanatici e appartenenti alle correnti più violente dell'Islam, che, addestrati militarmente in Pakistan e in possesso di moltissime armi, si sono trasferiti

¹⁷ Per approfondimenti si veda E. Giordana (a cura di), *Afghanistan. Il crocevia delle guerre nel cuore dell'Asia*, Editori Riuniti, Roma, 2007

¹⁸ Per approfondimenti si veda E. Giunchi (a cura di), *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma, 2007

¹⁹ Il termine arabo *madrassa* indica letteralmente scuola coranica, ma spesso rappresenta il principale centro di reclutamento e indottrinamento dei gruppi islamici fondamentalisti votati alla *jihad*.

²⁰ Il termine arabo *jihad*, significa letteralmente "esercitare il massimo sforzo" o "combattere". Può assumere un ampio spettro di significati, fino a quello di "guerra santa". (Nasiri, 2007).

²¹ E. Giunchi (a cura di), op. cit.

²² E. Giunchi (a cura di), op. cit.



in zone calde del mondo quali il Pakistan, il Kashmir, la Somalia, lo Yemen e anche in Occidente, decisi e pronti a combattere la loro battaglia contro gli *infedeli*.

A ridosso della sconfitta sovietica, l'Afghanistan, caduto sotto il controllo dei corrotti signori della guerra, è stato teatro di una violenta guerra civile che ha portato il paese al collasso economico e sociale, fino all'ascesa dei *Talibani* avvenuta nel 1994 e alla loro definitiva vittoria con la conquista di Kabul nel 1996. Accolti inizialmente con favore, i *Talibani*, che letteralmente significa *studenti di religione*, incarnavano il ritorno ad una situazione di stabilità e di contrapposizione alla corruzione alle violenze della guerra civile e auspicavano ad un ritorno del "vero" Islam. Ciò ha però in realtà significato l'imposizione della *Sharia*, una rigida condotta di vita sociale, promulgata tramite una serie di editti con l'obiettivo di eliminare ogni elemento estraneo all'Islam. Nasce così l'ormai tristemente famoso ministero per la *Protezione della virtù e la soppressione del vizio*, che ha portato molte donne afgane a rimanere chiuse nelle loro case, alla lapidazione e alla morte ed al taglio degli arti per migliaia di innocenti, oltre che a innumerevoli esecuzioni sommarie di uomini, donne e anziani colpevoli di non seguire alla lettera la *Sharia*.

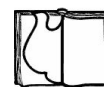
Gli eventi dell'11 settembre 2001 e la presenza di Osama Bin Laden, nascosto lungo il confine con il Pakistan, nei riottosi e mai sedati territori tribali, ha portato come conseguenza l'avvio delle operazioni militari di *Enduring Freedom* nell'ottobre del 2001.

Nel 2003, l'ISAF²³, a comando NATO, ha preso il controllo di Kabul.

Nonostante i numerosi tentativi dell'Occidente di democratizzare il paese attraverso libere elezioni presidenziali e milioni di dollari spesi per la ricostruzione dei territori devastati da più di 30 anni di guerre, l'Afghanistan continua a rimanere ancora un paese altamente instabile dal punto di vista politico e con un tasso di povertà tra i più alti al mondo.

La diffusione e la licitazione politica del narcotraffico (è uno di principali paesi produttori di oppio al mondo), la scoperta di imponenti giacimenti petroliferi e di gas nel suo sottosuolo ne hanno fatto terreno di interessi politici ed economici di molti paesi occidentali. Inoltre la presenza sul suo territorio di basi terroristiche attive in tutto il mondo e il susseguirsi di esplosioni di autobombe e di attentati kamikaze, intensificatisi in maniera preoccupante negli ultimi anni, hanno finito per rendere l'Afghanistan a tutt'oggi, uno dei più importanti e irrisolti scenari di guerra del mondo contemporaneo.

²³ A seguito degli sviluppi della situazione politico-militare in Afghanistan, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato in data 20 dicembre 2001 la Risoluzione n. 1386 con la quale ha autorizzato il dispiegamento nella città di Kabul ed aree limitrofe, sotto il Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite, di una Forza multinazionale denominata International Security Assistance Force (ISAF), con il compito di assistere le istituzioni politiche provvisorie afgane a mantenere un ambiente sicuro, nel quadro degli Accordi di Bonn del 5 dicembre 2001. (www.ministerodifesa.it)



IL RUOLO DELLE DONNE DURANTE I TALIBANI

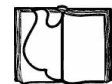
Per comprendere la situazione politica e sociale in cui versa l’Afghanistan odierno bisogna capire chi sono i *Talibani*, cioè gli “studenti di religione” che, a distanza di venti anni dalla loro comparsa sulla scena mondiale, ancora oggi controllano e influenzano le vite degli afghani, in maniera particolare quelle delle donne.

I *Talibani* nascono nei primi anni novanta nei campi profughi *pasthun*, situati nelle aree tribali pakistane (FATA),²⁴ imbevuti di una visione alterata di quell’Islam di matrice Wahabita²⁵ diffuso nelle *madrase* del Pakistan. Arrivati in Afghanistan nel novembre del 1994, essi assunsero dapprima il controllo della parte a Sud-Ovest del Paese, per arrivare nel 1997 a controllare il 95% del territorio afghano.²⁶

²⁴ Federally Administrated Tribal Areas, cioè le aree tribali pakistane che si trovano lungo il confine con l’Afghanistan. Pur essendo Pakistan, le Fata (composte da sette agenzie), amministrativamente autonome, entrano di diritto nelle vicende dell’ Afghanistan, poichè sono infatti territorio e riserva strategica delle basi logistiche dei talibani.

²⁵ Movimento rigorista musulmano, sorto nel sec. XVIII allo scopo di riportare l’Islam all’originaria purezza, rifiutando forme di culto e comportamenti ritenuti estranei o contrari all’insegnamento del Corano (cit. in *Dizionario italiano*, Hoepli Editore, 2011)

²⁶ Per un quadro più completo si veda Adstans, *Chi sono i Taliban*, in “LiMes”, n. 2, 2010





L’Afghanistan durante l’occupazione talibana. Fonte: Limes, 2/2010

Inizialmente i *Talibani* furono visti come una sorta di liberatori, soprattutto nella regione di Kandahar, dove il potere era in mano ai signori della guerra i quali avevano dato vita ad una guerra civile senza quartiere e ad un governo corrotto e violento. I *Talibani*, promettendo di porre fine alle violenze e alla corruzione, incarnarono, nell’immaginario collettivo del popolo afgano, annientato da anni di guerre e di distruzione, il ritorno ad un ordine morale e sociale. “La dimensione religiosa era un elemento fondamentale: i *Talibani* avevano un programma semplice, volto ad un ritorno a una società mitizzata, di pace, ordine, che era presentata come corrispondente al vero Islam”.²⁷

Sotto l’influenza carismatica del loro *leader*, il *Mullah Omar*, presentatosi al popolo come unico rappresentante del *Profeta* Maometto di cui, a suo dire, ne indossava il sacro mantello, il gruppo dei *Talibani* conquistò la legittimazione religiosa di tutti i capi tribù *Pasthun*.²⁸ Il risultato ottenuto fu che, in virtù della *leadership* da loro ottenuta, i *Talibani* poterono emettere una serie di editti che rafforzarono le già rigide regole del *Pasthunwali*: vennero bandite ogni tipo di attività ricreative quali la musica, la danza, le gare degli aquiloni (tanto care agli afgani).

Ma la maggior parte delle restrizioni riguardavano il mondo femminile, col fine di cercare di rendere invisibile metà della popolazione: alle bambine di otto anni fu vietato di andare a scuola; alle donne veniva impedito di lavorare, creando gravi conseguenze economiche per tutte le famiglie la cui sopravvivenza dipendeva dal lavoro femminile. “Come stabilito dagli editti, le donne non possono essere viste in pubblico senza che al loro fianco ci sia un membro maschile della famiglia come *mahram* (accompagnatore); devono, inoltre, coprire completamente i loro corpi con il *chadar*²⁹ o il *burqa*³⁰. In ogni caso esiste un divieto per le donne sia di uscire che di

²⁷ E. Giunchi (a cura di), op. cit.

²⁸ Adstans (a cura di) op. cit.

²⁹ Velo con cui le donne pakistane si coprono capelli e viso

³⁰ Indumento femminile afgano che copre interamente la donna, dalla testa ai piedi, lasciando solo una fessura per gli occhi. E’ in genere nero o blu.



lavorare fuori casa, fatta eccezione esclusivamente per le donne dottori, le quali, però, devono evitare il più possibile il contatto con gli uomini”.³¹

Di seguito alcuni divieti imposti dai Taliban alle donne:

- divieto di ricevere cure da medici di sesso maschile;
- divieto di istruzione in scuole, università o altre istituzioni;
- fustigazione, percosse ed insulti alle donne i cui abiti non corrispondano alle prescrizioni dei Taliban;
- fustigazione pubblica per le donne con le caviglie scoperte;
- lapidazione pubblica per le donne che hanno rapporti sessuali fuori dal matrimonio;
- divieto dell'uso di trucco, di parlare, di ridere forte e di portare tacchi alti;
- divieto di indossare abiti a colori vivaci;
- divieto dell'uso di bagno pubblici;
- divieto di farsi fotografare.³²

Questi editti segnarono ovviamente l'involuzione di ogni processo di emancipazione femminile presente nel Paese, grazie al quale, prima dell'avvento dei *Talibani*, il 70% delle donne afgane lavorava come insegnanti ed educatrici. Queste restrizioni furono poi rafforzate dalla istituzione dell'*Al-amr bi al Ma'ruf wa – al Nahi 'an Al Munkar*, ovvero il *Ministero della Promozione della Virtù e della prevenzione del Vizio*, anche conosciuto come la polizia religiosa dei *Talibani*. Da allora e ancora oggi, le donne vengono spesso picchiate per le strade o trascinate, contro la loro volontà, in prigione, e le violenze da loro subite sono sempre imprevedibili, arbitrarie e senza possibilità di appello.

Racconta Shoker Ahmed, una donna che vive oggi a Peshawar, in un'intervista rilasciata a *Human Rights Watch*: “Ero uscita di casa per comperare un pezzo di stoffa. Ho dovuto sollevare il *chadar* per confrontarne il colore poiché il negozio era senza illuminazione. All'improvviso sono arrivati i *Talibani* della Polizia Religiosa e hanno iniziato a picchiare sia me che il venditore di stoffe. Hanno usato un pezzo di legno tagliato da un albero. Mi dissero: «Stupida, copriti la faccia!»”³³

La paura è stato il sentimento che ha preso il sopravvento in tutte quelle zone controllate dai *Talibani*. Khalida Parveen, una donna di 30 anni madre di 3 figli che vive a Mazaar I-Sharif, racconta a *Human Rights Watch*: “Da quando sono arrivati i *Talibani* non lascio quasi mai la mia casa. Esco, indossando sempre il *burqa*, solo per andare al *bazaar*. Cammino sempre molto veloce, perché ho il terrore di ciò che può esserci intorno a me. Ho sentito storie di donne picchiate solo perché avevano le mani scoperte o perché portavano lo smalto sulle unghie. Viviamo nella paura. Se uno viene punito, pensi subito che tu potresti essere il prossimo.”³⁴

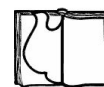
Le Nazioni Unite hanno stimato che attualmente solo il 3% delle bambine afgane ha ricevuto un'istruzione primaria. Nell'Agenzia tribale Mohmand, i dati ufficiali hanno riportato che su 94 scuole 29 sono state chiuse dai *Talibani*;

³¹ Per approfondimenti si veda Human Rights Watch (a cura di), *The ten-dollar Talib and Women Rights*, 2010

³² Per approfondimenti si veda S. Lanzoni (a cura di), *La voce delle donne libere in Afghanistan*, , Promograh Communication, Roma, 2003

³³ Human Right Watch with Shokela Ahmed (pseudonimo), Peshawar, Pakistan, 6 settembre 2001. Per approfondimenti Human Rights Watch (a cura di), op. cit.

³⁴ Human Right Watch, *Humanity denied*, intervista con Khaleda Parveen, Quetta, Pakistan, 3 settembre 2001. Per approfondimenti Human Rights Watch (a cura di), op. cit.



nell’Agenzia Bajur (che si trova sulla *Linea Durand*), 78 scuole sono state bombardate nel 2011 sempre dai *Talibani* (Irin Asia, 2012).

Alcune donne, nonostante tutto, hanno continuato a insegnare o andare a scuola “in segreto”. Nikba Shah, un’insegnante della provincia di Samangan che ha scelto di insegnare segretamente in una casa, così racconta a *Human Rights Watch*: “Ero per la strada e avevo nascosto i libri sotto il braccio, ma un paio di questi mi caddero per terra. Tre *Talibani* iniziarono a picchiarmi. Erano afgani e indossavano un turbante nero. Alcune mie colleghe ed io avevamo iniziato a organizzare corsi scolastici per bambine nascoste dentro le case. Dovevamo stare attente a nascondere bene i libri. Indossavamo *burqa* vecchi e sporchi per non dare nell’occhio. Evitavamo anche di non camminare in gruppo, altrimenti avremmo dato adito a sospetti” (cit. in *Human Rights Watch*, 2010).³⁵

Un controllo così pressante sul genere femminile ha portato gravi conseguenze non solo dal punto di vista economico e culturale, ma anche sociale e medico-assistenziale. Alle donne infatti, ancora nel 2013, non è permesso di andare in ospedale da sole, ma devono sempre essere accompagnate da un uomo della famiglia, regola che non può essere trasgredita nemmeno in caso di grave urgenza (infortuni o gravidanze). In più le donne possono essere visitate ed assistite esclusivamente da altre donne. La conseguenza è stata che molte sono morte per mancata assistenza o perché costrette a raggiungere il confinante Pakistan per essere curate. Ma le strade di collegamento tra i due paesi, spesso non asfaltate e poco praticabili, non hanno permesso a molte di loro di arrivare vive in ospedale.

Irfan Hamed, dipendente di una NGO, descrive a *Human Rights Watch* il complicato accesso alle cure mediche per le donne in zone rurali e controllate dai *Talibani* come Khost, Paktia e Zabil e l’impatto drammatico sulla loro salute: “C’erano pochi dottori donne, che non potevano in alcun modo fare fronte alle necessità di tutti i pazienti. Molte delle donne giunte in ospedale sembravano sofferenti e molto malate. Furono invitate a recarsi in ospedali di altre città oppure attraversare la frontiera e recarsi in Pakistan. Ma le strade di collegamento erano spesso in pessime condizioni e molte di loro sono morte lungo il tragitto. Sono cose che accadono tutti i giorni. A luglio ho visto per strada il corpo di una donna che è morta per dare alla luce un bambino.”³⁶

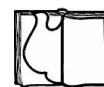
Le testimonianze qui riportate risalgono ad un periodo che va tra il 1996 al 2001. Ma oggi, nonostante siano passati molti anni, la situazione non sembra cambiata di molto.

Un articolo del giornalista Ibrahim Shinwari, uscito il 5 maggio 2013 così è intitolato: “Preghiere, barba e *burqa*. Continuano le restrizioni sulla popolazione delle aree tribali di Bara”. Sempre nell’articolo del giornalista pakistano si parla della distruzione, da parte dei *Talibani*, di 40 case e di punizioni severe per chiunque viola le loro restrizioni.

E’ invece del novembre 2013 l’articolo di Giuliana Sgrena intitolato “Afghanistan, torna la lapidazione per adulterio”. Il 25 novembre, giorno in cui si celebra la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, Human Rights

³⁵ Human Rights Watch intervista con Kate Clark, corrispondente della BBC, Kabul, marzo 2010. Per approfondimenti Human Rights Watch (a cura di), op. cit.

³⁶ Human Right Watch, *Humanity denied*; intervista con Irfan Ahmed, Peshawar, Pakistan, 31 agosto 2001. Per approfondimenti Human Rights Watch (a cura di), op. cit.



Watch ha denunciato la presentazione di un documento redatto da una Commissione del Ministero della Giustizia afgano per la richiesta della reintroduzione della pena della lapidazione per alcuni crimini morali quali l'adulterio. Come dichiara nell'intervista Brad Adams, Direttore Asia di HRW: "è assolutamente scandaloso che a 12 anni dalla caduta del governo dei Talibani l'Amministrazione Karzai intenda ristabilire la pena della lapidazione".³⁷

Ciò sta a testimoniare che purtroppo la situazione, nonostante lo sforzo della comunità internazionale e del tentativo di esportare un modello di democrazia di tipo occidentale, non è riuscita ad eliminare le violenze, né ad arginare la violazione dei diritti umani nei confronti di civili.

II CASO DELLE DONNE PASTHUN DELLE AREE TRIBALI: TRA GUERRA E CODICE PASTHUNWALI

*"Un pasthun ama combattere, ma odia essere soldato; ama la musica, ma nutre disprezzo per i musicisti; è gentile e sensibile, ma odia mostrarlo; ama il suo nuovo fucile e la sua moglie non più giovane; il suo sangue caldo e la sua testa calda; orgoglioso con gli stranieri, può essere un amico amorevole o un nemico mortale; in generale il pasthun è un uomo semplice, ma estremamente complicato nella sua semplicità". Ghani Khan*³⁸

Uno dei motivi della radicalizzazione sul territorio afgano dei *Talibani* è l'appartenenza della maggioranza di loro all'etnia *pasthun*³⁹. Questa etnia (che forma il 42% della popolazione) è sempre stata la maggioranza relativa del paese, occupandone principalmente i territori centro-occidentali, meridionali ed orientali.

³⁷ Per approfondimenti Giuliana Sgrena (a cura di), *Afghanistan, torna la lapidazione per l'adulterio*, articolo pubblicato il 25 novembre 2013 su www.globalist.it

³⁸ Ghani Khan (1914-1996) è considerato uno dei maggiori poeti *pasthun* del XX secolo

³⁹ "Il nome *pasthun* evoca onore e gloria, senza onore cosa sarebbe la storia dell'Afghanistan? Solo nella spada si trova la nostra via per la liberazione, la spada è la nostra forza, in quei tempi lontani in cui dominavamo sull'Hind, ma noi non conosciamo cosa sia la concordia ed è questa la nostra condanna", Khushala Khan Khattak (1613-1689). Fu Capo della Tribù dei Khattak e grande poeta e guerriero *pasthun*



Ma in realtà i *pasthun* sono stanziati anche oltre il confine, soprattutto in Pakistan, lungo la cinta tribale e in Iran.

Quello *pasthun* è un popolo guerriero, con notevoli capacità combattive, di cui nessuno degli invasori è mai riuscito a prendere totalmente il controllo ⁴⁰.

La vita dei *pasthun* è scandita da un codice etico e morale chiamato *Pasthunwali* che ha una forza maggiore rispetto ad ogni altra legge e di cui sono legittimi tutori i *malik* (capi e anziani tribù). Il

Codice *Pasthuwali* è una combinazione di convenzioni, tradizioni e soprattutto un codice d'onore che governa tutto il sistema sociale *pasthun*. Questo Codice non scritto esisteva nella società *pasthun* ancora prima dell'introduzione dell'Islam; con il passare del tempo però il Codice ha incorporato in sé aspetti sociali, culturali e religiosi dell'Islam. Ad oggi per i *pasthun*, l'Islam e la Sharia rappresentano la legge in senso stretto, mentre il *Pasthunwali* è un codice d'onore che ha come obiettivo quello di stabilire e mantenere, attraverso regole severe, l'integrità personale e familiare nonché l'identità comunitaria. "Aderendo alle regole del *Pasthunwali*, si acquista l'onore, la protezione e il supporto dell'intera comunità" ⁴¹

La perdita dell'onore porta all'espulsione dalla comunità nell'inospitale e molte volte ostile territorio tribale, sicché l'espulsione equivale, simbolicamente, alla morte dell'individuo.

I pilastri su cui si fonda il Codice sono:

- La *Jirga*, cioè l'*Assemblea degli anziani*. Tutti i conflitti e problematiche della comunità vengono risolti esclusivamente dalla *Jirga*. I membri dell'assemblea sono scelti dalla popolazione in base alla loro integrità morale, anzianità e onorabilità. Nell'assemblea ogni contesa viene risolta senza il supporto di polizia, giudici, o avvocati. ⁴²
- Il *Nang*, l'onore. Concetto fondamentale per lo stile di vita *pasthun* – senza onore non si è *pasthun* – specie per quanto riguarda il mondo femminile. Le donne devono essere difese fino alla morte, tenute lontane da occhi indiscreti. La punizione per l'offesa all'onore può essere anche la morte. ⁴³
- Il *Badal*, la vendetta. Se qualcuno uccide un membro della famiglia o disonora una donna, la vendetta è necessaria, anche se ciò comporta l'uccisione di una o più persone ⁴⁴.
- La *Melmastiya*, l'ospitalità. Considerata sacra, deve essere offerta a chiunque la chieda, senza pretendere nulla in cambio. L'ospitalità *pasthun* è legata anche al concetto di "asilo" poiché questo non può essere negato nemmeno ad un nemico. ⁴⁵
- Il *Nanwatey*, la ricerca del perdono. Ogni *pasthun* può, per evitare il *badal*, recarsi a casa della parte offesa e chiederne il perdono. Ciò equivale a una sorta di

⁴⁰ Adstans (a cura di) op.cit.

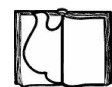
⁴¹ Per approfondimenti si veda A. Lieven (a cura di), *Pakistan. A hard country*, Allen Lane, London, 2011

⁴² Di conseguenza la *Jirga* crea molti problemi di carattere giurisdizionale con il Tribunale afghano.

⁴³ E. Giordana (a cura di), op. cit.

⁴⁴ I *Talibani* spesso hanno usato il *badal* per istigare i giovani a compiere operazioni suicide (Limes, 2010)

⁴⁵ I *Talibani* si rifanno al concetto di *melmasyia* quando viaggiano nelle aree tribali per ottenere cibo, armi e copertura ("Limes", 2010)



sottomissione, una combinazione di umiltà, in cui vengono espressi dispiacere e scuse

⁴⁶

Per quanto riguarda il ruolo sociale delle donne *pasthun*, la loro vita scorre tra le mura domestiche, la cura dei figli e dei membri anziani della famiglia. In generale le donne delle zone rurali godono di una libertà maggiore, poiché si dedicano spesso anche alla cura dei campi e del bestiame. Ma prima dell'avvento dei *Talibani* le donne e i bambini amavano riunirsi nel *godar* (una sorta di cortile comune dove le donne amavano chiacchierare e i bambini giocavano). Così ricorda un'anziana donna tribale in un'intervista online di *All Voices*: “Ricordo quando ero bambina e potevo giocare libera nei campi con mio fratello e mia sorella. Mentre noi giocavamo mia madre chiacchierava e rideva insieme alle sue sorelle e le sue amiche. Parlavano del prossimo matrimonio di un'amica, dei piatti preferiti da preparare per i loro mariti. Erano tempi meravigliosi, la mia famiglia è sempre stata povera, ma nel villaggio ci si è sempre aiutati l'uno con l'altro. Il *Ramazan*⁴⁷ (in dialetto locale) era un momento di gioia e condivisione. Oggi viviamo nel terrore. Preferiamo rimanere a casa anche durante le celebrazioni dello IED⁴⁸”.

Nelle aree urbane la situazione è ancora peggiore, poiché le donne sono costrette a rimanere a casa e l'unica attività consiste nella cura dei figli e della preparazione del cibo per l'intera famiglia.

Nel 2012, la ricercatrice statunitense Anna Pessala, ha svolto un'interessante ricerca: *Perspective on attitudes and behaviors of Pasthun in Pakistan and Afghanistan* (2012)⁴⁹, avente come oggetto le donne *pasthun* in Pakistan e in Afghanistan, in relazione a varie aree tematiche relative al loro stile di vita e alle loro aspettative. Lo studio è basato su un serie di interviste (circa 2.000) condotte sul campo nel 2007. Sono state intervistate circa 100 donne *pasthun* nella FATA, in Pakistan, mentre in Afghanistan le interviste sono state circa 500. Lo studio, di cui riportiamo le risultanze più rilevanti, è stato suddiviso in varie aree tematiche:

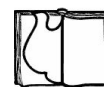
- *Educazione*: per quanto riguarda l'Afghanistan, lo studio ha rilevato che circa il 77% delle donne *pasthun* non sono mai andate a scuola. I motivi principali sono stati: il divieto della stessa famiglia di mandare i propri figli a scuola, legato per lo più ad una radicata tradizione tribale che relega il ruolo sociale femminile esclusivamente a quello di moglie e madre; la necessità di un aiuto domestico in casa; la mancanza di denaro. Particolare importante è che la maggior parte delle donne intervistate erano in età scolastica durante il periodo dell'occupazione *Talibani*. Ma nonostante l'intervento americano in Afghanistan, i *Talibani* hanno sempre continuato a scoraggiare le famiglie a mandare le figlie femmine a scuola attraverso minacce ed intimidazioni. La situazione è molto diversa in Pakistan, dove le donne *pasthun* hanno raggiunto un alto livello di educazione scolastica, maggiore di qualsiasi altro

⁴⁶ A. Lieven (a cura di), op. cit.

⁴⁷ Il mese del Ramadan è il nono del calendario islamico doppiamente sacro per la cultura islamica perché è “il mese in cui fu rivelato il Corano come guida per gli uomini e prova chiara di retta direzione e salvezza” (Sura II). Durante il Ramadan è obbligatorio il digiuno per tutti i musulmani, tranne per alcune particolari categorie di persone. (www.sufi.it)

⁴⁸ Festa dell'interruzione del digiuno, costituisce la seconda più importante festività religiosa musulmana. Viene celebrata alla fine del mese lunare del Ramadan. Per un quadro più completo si veda Y. Afridi, *Tribal Areas, quando la vita diventa una sfida*, www.Allvoices.com, 2011

⁴⁹ Per approfondimenti si veda A. Pessala (a cura di), *Perspective on Attitudes and Behaviours of Pasthun women in Pakistan and Afghanistan*, D3 System, Inc. Virginia, USA, 2012



gruppo etnico presente nel paese. Le grandi città, come Islamabad, Lahore o Karachi, permettono una maggiore opportunità di accesso all'istruzione scolastica, mentre nella cinta tribale le regole ferree imposte dal codice *Pasthunwali* rappresentano ancora un ostacolo per l'educazione femminile, oltre al fatto che molte scuole delle zone rurali sono state distrutte dai *Talibani*.

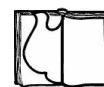
- *Reddito*: il reddito delle donne afgane *pasthun* è molto inferiore a quello delle corrispettive donne che vivono in Pakistan. In entrambi i paesi le donne non lavorano quasi mai fuori di casa. Nel 2012 il 95% delle donne afgane *pasthun* ha svolto attività casalinghe; mentre in Pakistan la percentuale risulta leggermente inferiore: il 91%. Il 70% delle afgane *pasthun* si sposa al di sotto dei 18 anni di età, mentre in Pakistan l'età media è 21 anni.

Riguardo le aree di studio relative alle abitudini e al comportamento:

- *Uso dei media*: negli ultimi anni si è rilevato un enorme aumento della fruizione del mezzo televisivo, sia in Afghanistan sia in Pakistan, anche se a causa della mancanza di elettricità e dei divieti dei *Talibani* di farne uso, esso non è diffuso capillarmente su tutto il territorio afgano. La diffusione è maggiore in Pakistan.

- *Soddisfazione personale*: le donne *pasthun* pakistane risultano avere una visione più ottimista di quelle afgane nei confronti del futuro. Le donne afgane che hanno mandato le bambine a scuole, vedono per loro un futuro migliore. Alla domanda rivolta alle donne afgane cosa le renderebbe più felici, la prima risposta è avere avuto la possibilità di studiare, seguito da un migliore sistema sanitario.

- *Diritti delle Donne*: la maggior parte delle donne *pasthun* sia afgane sia pakistane sono convinte che le donne debbano godere degli stessi diritti degli uomini. Le donne *pasthun* afgane sono più consapevoli di quelle non-*pasthun* di godere di



pochi diritti rispetto agli uomini, soprattutto nel campo della politica, delle opportunità lavorative, dell'accesso all'istruzione scolastica e dell'accesso alle cure mediche. Il 23% delle donne *pasthun* afgane fanno parte di una qualche organizzazione per la promozione dei diritti umani. In Pakistan le donne dichiarano che in alcune aree del paese uomini e donne godano degli stessi diritti. Anche le donne *pasthun* pakistane lamentano la poche opportunità in campo politico, educativo e lavorativo.

Lo studio poi focalizza l'attenzione sul problema delle risoluzione delle dispute che avvengono nei rivali gruppi tribali. In alcune comunità *pasthun* infatti le dispute familiari vengono risolte "organizzando" matrimoni riconciliatori tra le parti. Ciò implica violenze, stupri e la detenzione di molte ragazze, anche giovanissime. In entrambi i paesi le donne hanno denunciato nelle interviste questi abusi e pratiche disumane nei confronti di figlie e sorelle, spesso poco più che bambine.

La conclusione dello studio è che in entrambi i paesi (Afghanistan e Pakistan) le donne sembrano non godere degli stessi diritti degli uomini, sottolineando la differenza di genere e la violazione di numerosi diritti umani. Ma la situazione è più complessa di quello che può sembrare ad una prima lettura dei dati. Le donne *pasthun* infatti vivono in famiglie strutturalmente molto diverse da quello che si intende nella normale concezione occidentale e i legami tra le donne del gruppo, divise in gerarchie legate allo *status* di madre, di sorelle o di figlie rende questa realtà di difficile interpretazione per chi non la conosce profondamente. C'è poi da notare una profonda differenza tra zone tribali rurali e grandi città; le zone tribali sono ad oggi di fatto, ancora sotto il controllo dei *Talibani*, che continuano ad esercitare una forte pressione sulla popolazione, imponendo regole severe e causando una forte discriminazione tra ruoli sociali maschili e femminili. Dati significativi riguardano l'introduzione dei nuovi mezzi di comunicazione (internet e telefoni cellulari) che in futuro potranno portare a cambiamenti profondi in queste società così staticamente legata al passato. Altro dato rilevante è la differenza esistente tra le donne *pasthun* pakistane e afgane, le quali ultime, risentendo di più di 30 anni di guerre che hanno lasciato il paese in una situazione drammatica, hanno ad oggi meno opportunità, meno diritti e meno risorse delle donne *pasthun* pakistane.⁵⁰

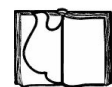
Nonostante, quindi, la caduta del regime *Talibano*, avvenuta nel 1992, questi continuano ad avere un forte ascendente sul paese poiché, come è stato illustrato, godono dell'appoggio della popolazione *pasthun* tra Afghanistan e Pakistan (con la quale condividono, come detto, la visione idealizzata, di un ritorno al "vero Islam"). Trasferitisi nella cinta tribale, i *Talibani* vivono tra gli abitanti della zona reclutando combattenti ed armi e gestendo un *network* di informazioni. "Inoltre i simpatizzanti *pasthun* contribuiscono a fornire una superba fonte di informazioni in tempo reale ai militanti *Talibani*, consentendo loro di dileguarsi o di preparare attentati quando le opportunità sono migliori".⁵¹

A testimonianza di quanto scritto, questa è ad oggi la situazione del paese, riassunta da due notizie giornalistiche in stridente contraddizione fra loro.

10 giugno 2013: "Un ragazzo di 16 anni, Hameedullah, è stato decapitato dai talebani nella zona di Zahrai, provincia meridionale afgana di Kandahar. Il ragazzo è stato ucciso insieme a un bambino di 10 anni, Khan, mentre entrambi tornavano a

⁵⁰ A. Pessala (a cura di), op. cit.

⁵¹ Adstans (a cura di), op. cit.

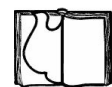


casa dopo essere andati nei pressi di posti di blocco dell'esercito e della polizia afgani a raccogliere rifiuti di cibo nella spazzatura da portare alle rispettive famiglie. I ragazzi stavano tornando a casa – ha detto il capo del distretto di Zahrai, Jamal Agha – quando sono stati fermati dai ribelli *Talibani* che li hanno decapitati. Entrambi non avevano nulla a che vedere con il governo o con gli stranieri. I *Talibani* hanno decapitato decine di persone negli ultimi due anni, accusandoli di aiutare il governo e i suoi sostenitori stranieri guidati dagli Stati Uniti”.⁵²

18 giugno 2013: “È stato aperto ufficialmente l’ufficio politico dei *Talibani* a Doha, nel Qatar, per sostenere la soluzione pacifica e politica dell’Afghanistan e a favore dei negoziati di pace. L’obiettivo è quello di formare un governo giusto e indipendente di stampo islamico per il popolo afgano”.⁵³

⁵² www.globalsit.com, giugno 2013

⁵³ Adnkronos, giugno 2013



L'ESPERIENZA DELLA FONDAZIONE PANGEA IN AFGHANISTAN

“Una donna è una moltiplicatrice di benessere nella società in cui vive. È il nodo della rete sociale e di solidarietà. Troppo spesso essere donna significa essere vittima di situazioni instabili, di precetti religiosi e di pregiudizi sociali” (Fondazione Pangea)⁵⁴.

La Fondazione Pangea Onlus nasce nel 2002 e si pone come obiettivo quello di sostenere i diritti umani a partire dalle donne attraverso programmi di cooperazione allo sviluppo e di *advocacy* sui diritti umani.

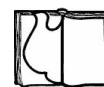
Pangea lavora attivamente con associazioni femminili in Afghanistan, India, Italia e in particolare, è presente sul territorio afghano dal 2003. In particolare in Afghanistan sono state avviate una serie di attività e di programmi legati alla promozione dell'istruzione e dell'educazione ai diritti umani, alla salute riproduttiva e all'avvio di impresa attraverso il microcredito, con obiettivo di supportare le donne a ricoprire, sia in famiglia che in ambito sociale, un ruolo attivo e decisionale.

Sin dall'arrivo dei *Talibani* le attiviste e le donne impegnate socialmente in Afghanistan hanno denunciato, a livello anche internazionale, le violazioni dei diritti umani e le violenze che donne e bambine afghane hanno vissuto e che anche dopo il 2001 a tutt'oggi sono costrette a subire, malgrado la ricostruzione *post-Talibana*.

Fondazione Pangea collabora con quattro organizzazioni femminili locali ed è in rete con l'*Afghan Women Network* (AWN), composta da 60 organizzazioni non governative afghane che promuovono con impegno le attività di *advocacy* per promuovere i diritti delle donne e per una loro sempre maggiore partecipazione nella società. Il Programma Jamila è quello che viene implementato da Pangea e dal 2007 i progetti su territorio afghano sono gestiti direttamente dalle donne locali, poiché dopo la formazione sono in grado di affrontare il lavoro da svolgere e, conoscendo a fondo le problematiche culturali e politiche del paese, sono le migliori interlocutrici in grado di instaurare un dialogo costruttivo con la popolazione autoctona.

Come spiega Simona Lanzoni, Direttrice di Pangea: “Le donne hanno sempre rivestito un ruolo fondamentale nella società: sono il catalizzatore della sofferenza,

⁵⁴ www.pangeaonlus.org



ma anche del cambiamento. L'Afghanistan è un paese che è destinato ad implodere, se non sarà capace di integrare la metà della popolazione nella società. Ci sono regioni dove non si vede mai una donna per strada; questo accade soprattutto nelle zone *pasthun*. La situazione è molto peggiorata negli ultimi anni e dal 2005 in avanti le forze insorgenti si sono riorganizzate prendendo una forma più definita e repressiva verso la popolazione. Le scuole vengono attaccate sistematicamente in tutto il paese e di conseguenza le famiglie preferiscono non fare rischiare le figlie, che vengono tenute in casa. Oggi i gruppi armati insorgenti sono organizzati e capillarmente distribuiti sul territorio. Lo stesso governo afgano è sotto pressione. Le violazioni dei diritti delle donne e dei civili in generale è all'ordine del giorno. Tutto questo accade anche se nella Costituzione afgana è stata riconosciuta la parità dei diritti e il paese ha sottoscritto la Convenzione di CEDAW; ma in realtà la legge tribale e locale è molto più forte e le donne non sembrano avere una via di uscita, se non quella di un sostegno internazionale dei loro diritti.”⁵⁵

Nel 2003 ha preso l'avvio il *Progetto Jamila*, nell'area urbana e periferica di Kabul. L'intento è quello di rivolgersi alle donne economicamente in difficoltà, analfabete e con problemi familiari, ma motivate a voler contribuire ad un miglioramento della loro vita e di quella dei loro familiari. A queste donne viene data l'opportunità di accedere ad un micro-credito che varia da un minimo di 120 ad un massimo di 500 euro da restituire nell'arco di un anno. L'obiettivo è quello di dare avvio ad un'attività generatrice di reddito e di seguire un programma formativo di alfabetizzazione, aritmetica, diritti umani, igiene e salute riproduttiva. Ad oggi le beneficiarie sono più di 3.000.

Dal 2003 il *Progetto Jamila* ha permesso a molte donne di curarsi gratuitamente, di mandare i propri figli e figlie a scuola, di poter leggere e scrivere, ma soprattutto di riacquistare fiducia in se stesse ed essere di esempio per i propri figli nella comunità in cui vivono e moltissime di loro sono riuscite ad eliminare la piaga della violenza che tante donne ancora subiscono in silenzio. Oltre al *Progetto Jamila*, Pangea ha creato il Progetto Casa Pangea Kabul, un asilo per bambini e che,

⁵⁵ Intervista a Simona Lanzoni, luglio 2013



allo stesso tempo, permette alle madri di seguire corsi di alfabetizzazione e programmi di acquisizione di autostima e indipendenza. Nel 2012 ben 400 donne hanno frequentato il centro e 50 sono stati i bambini ospitati.⁵⁶

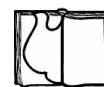
Proponiamo qui di seguito i resoconti di due vicende che si possono considerare esemplari per la comprensione degli sviluppi positivi che i Progetti curati dalla Fondazione Pangea hanno portato in Afghanistan: le storie di Aisha e Lailoma.

Aisha è una donna di 56 anni, madre di 10 figli, che si è sposata poco più che bambina con un uomo molto più anziano di lei: i genitori hanno combinato il matrimonio quando Aisha aveva solo 14 anni. Ben presto sono sorti problemi coniugali che dipendevano anche dalla precaria situazione economica. “Mio marito era praticamente senza lavoro e stava diventando difficile anche arrivare a consumare un pasto al giorno”. Aisha si rivolge a Pangea, chiedendo di essere inserita nel programma di micro-credito. Lo *staff* ha concordato con lei un credito di 180 euro, con i quali lei e il marito hanno potuto sistemare il negozio di famiglia. Nel frattempo Aisha ha iniziato a seguire le lezioni previste nel progetto. Oggi l’attività del negozio rende circa 400/500 afghani al giorno (6 euro) che assicurano il mantenimento di tutta la famiglia.

Lailoma è una donna di 40 anni con sei figli. Anche lei, come Aisha è una sposa bambina. Con la nascita dei figli lo stipendio del marito ha iniziato a non essere più sufficiente a mantenere la famiglia. “ Vivevamo in condizioni davvero disagiate. I miei figli sono tutti analfabeti, perché non possiamo permetterci di pagare un’istruzione. Anche io sono analfabeta, perché mio padre non mi ha permesso di andare a scuola. Sono andata al centro grazie al suggerimento di un’amica. Dopo una serie di interviste mi hanno selezionata per un micro-credito di 8.000 afghani (120 euro) grazie al quale ha iniziato a lavorare a maglia”. Insieme alle figlie Lailoma realizza tovaglie, maglioni e coperte che vende su commissione. Paga regolarmente le rate settimanali del micro-credito e segue le lezioni di diritti umani, igiene e sanità.

Come sottolinea Simona Lanzoni: “Non si può uccidere la speranza, bisogna capire che, nonostante la sofferenza, la vita deve andare avanti. Le donne afghane hanno dimostrato in questi anni di avere la forza e la capacità di non arrendersi mai” (cit. in intervista Lanzoni, 2013).

⁵⁶ www.pangeaonlus.org



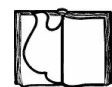
MALALAY JOYA, L'ATTIVISTA CHE HA SFIDATO I SIGNORI DELLA GUERRA

“I nostri nemici possono recidere i fiori, ma non possono fare nulla per l'arrivo della primavera” (Malalai di Maiwand)⁵⁷

Nonostante l'oppressione e le violenze a cui sono costrette la maggior parte delle donne afghane, molte di loro, per lo più giovani, combattono ogni giorno una battaglia contro le violazioni, i soprusi e le brutalità alle quali sono sottoposte quotidianamente. Molte di loro sono sconosciute e nulla si sa né delle loro vite né del loro destino. Altre invece, sono salite alla ribalta della cronaca per gesti e per dimostrazioni che passeranno alla storia.

Una di queste è Malalai Joya, un'attivista afghana di poco più di 30 anni, nata nella provincia di Farah. Il mondo ha avuto modo di conoscerla grazie a questo noto discorso del dicembre 2003 tenuto di fronte alla *Loya Jirga (Assemblea degli Anziani)* e ricordato come il più coraggioso discorso che una donna abbia mai fatto in quella sede. Queste sono una parte delle sue parole: “Il mio nome è Malalai Joya, vengo dalla provincia di Farah. Vorrei denunciare in questa sede i miei compatrioti che sono qui presenti e siedono in questa sala. Perché è permesso a degli assassini di presenziare questa *Loya Jirga*? I Signori della Guerra sono i responsabili della situazione del nostro paese ed è anche per colpa loro se l'Afghanistan è al centro dei conflitti nazionali ed internazionali. I signori della Guerra hanno oppresso le donne e distrutto il nostro paese. Dovrebbero essere in prigione. Forse il popolo afghano li perdonerà, ma non li perdonerà la storia.” Malalai aveva solo 25 anni quando è riuscita a pronunciare queste parole all'Assemblea del popolo, prima di essere zittita e mandata via dalla sala. La sua avventura parlamentare dura solo 2 anni (fino al 2007), cioè fino al giorno in cui è stata definitivamente sospesa, a causa di una sua intervista televisiva in cui denunciava, ancora una volta, la corruzione del suo governo e la violenza continua contro le donne e i civili.

⁵⁷ Il 27 luglio 1880, durante il secondo conflitto anglo-afghano, Malali Anaa, una giovane donna afghana, guidò i soldati, che riportarono una clamorosa vittoria sull'esercito britannico. Nel momento di scoraggiamento dei combattenti afghani, Malalai afferrò la bandiera e incitò gli uomini a non arrendersi. Poco dopo Malalai fu colpita a morte.



La sua espulsione come Rappresentate politica della provincia di Farah, da cui proveniva, ha generato una serie di proteste anche a livello internazionale che ha dato seguito ad una Dichiarazione sottoscritta da molti nomi illustri appartenenti sia al mondo della cultura (tra i quali Noam Chomsky), sia della politica, sia dell'impegno civile.⁵⁸

Malalai nasce nel villaggio di Ziken, nell'Afghanistan occidentale, il 25 aprile del 1978; come molti suoi coetanei ha conosciuto solo la guerra. Come lei stessa scrive: "Sono nata in un paese tragico, un paese il cui nome è l'Afghanistan. Ho trent'anni e da quando sono nata il mio paese è stato costantemente devastato dal flagello della guerra. La maggioranza degli afgani della mia età, o più giovani di me, hanno conosciuto soltanto massacri, deportazioni e occupazione straniera".⁵⁹

Trasferitasi, ancora bambina, con la famiglia in un campo profughi a Quetta, nel Pakistan occidentale, ha iniziato a studiare grazie a un programma scolastico gestito e finanziato da RAWA⁶⁰, dove ha avuto modo di incontrare anche solo per pochi minuti Meena, attivista pakistana e fondatrice di RAWA, uccisa nel 1987.

Tornata in Afghanistan, Malalai inizia un'intensa attività sia in campo sociale sia educativo in difesa soprattutto delle donne. Ancora giovanissima, avvia programmi di studio per le bambine. Le lezioni venivano svolte in luoghi nascosti poiché quasi tutte le scuole femminili erano state distrutte e i *Talibani* controllavano che le bambine non frequentassero nessun genere di percorso scolastico. Come lei stessa racconta: "A mio parere, la forma di ribellione più importante al regime dei *Talibani* furono le scuole clandestine per le ragazze. Ho un ricordo terrificante quando le pattuglie *Talibane* per poco non scoprirono una delle nostre scuole. Una delle persone che ci aveva dato ospitalità ci avvisò del loro imminente arrivo. Ci coricammo tutte per terra e poi spensì la lampada. Fortunatamente non scesero a controllare la cantina della casa".⁶¹

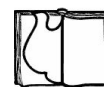
Nel 2001 Malalai diventa responsabile dell'OPAWC, ovvero *Organization of Promoting Afghan Women's Capability*, un'organizzazione nata per la protezione e la scolarizzazione delle donne afgane. Oltre ad aprire scuole, l'OPAWC interveniva in aiuto dei più poveri o di coloro che, per qualche motivo, si trovavano in difficoltà. Come lei stessa racconta: "Quando aderii all'OPAWC ero ancora molto giovane e non mi interessavo di politica, ma volevo lavorare in campo sociale e mi piaceva il fatto che questa organizzazione concentrasse il proprio interesse sulle donne, sulla sanità e sull'istruzione" (cit. in Joya, 2011). Nel 2003 l'OPAWC apre a Farah un ambulatorio di cui Malalai ne è la responsabile. Dopo la caduta del regime dei

⁵⁸ L'Appello internazionale del 24 aprile 2008 per il reinserimento nella Loya Jirga di Malalali Joya, (International appeal to support the reinstatement of Malalai Joya).

⁵⁹ Per approfondimenti si veda M. Joya (a cura di), *Finchè avrò voce*, Piemme, Milano, 2011.

⁶⁰ RAWA (Revolutionary Association of Women of Afghanistan), l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne d'Afghanistan, nacque nel 1977 a Kabul, in Afghanistan, come organizzazione socio-politica indipendente di donne afgane in lotta per i diritti umani e la giustizia sociale in Afghanistan. Fu fondata da un gruppo di donne intellettuali afgane guidate da Meena, assassinata nel 1987 a Quetta, in Pakistan, dagli agenti afgani dell'allora KGB, in connivenza con i fondamentalisti di Gulbuddin Hekmatyar. L'obiettivo di RAWA era coinvolgere un crescente numero di donne afgane in attività politiche e sociali volte ad ottenere diritti umani per le donne e contribuire alla lotta per la ricostituzione in Afghanistan di un governo basato su valori democratici e secolari. Nonostante l'opprimente atmosfera politica, RAWA fu ben presto coinvolta in molteplici attività in ambito socio-politico, comprendenti sia istruzione, sanità ed economia, csoa attività politica. (www.rava.org).

⁶¹ M.Joya (a cura di), op. cit.



Talibani, viene eletta Delegata della *Loya Jirga* con il secondo numero di voti nella sua provincia. Il giorno del suo famoso discorso erano seduti in prima fila tutti gli artefici della distruzione del suo paese. Decide quindi di non rimanere in silenzio, sapendo perfettamente il rischio che corre. Dopo quel fatidico discorso infatti la sua vita cambia radicalmente. Malalai è sfuggita, ad oggi, a sei attentati, costringendola a vivere sotto scorta e a cambiare casa ogni giorno. Le continue minacce di morte la costringono ad indossare il simbolo dell'oppressione femminile da lei tanto odiato e combattuto; il *burqa*.

Come lei stessa racconta: “Ogni giorno sono sempre più convinta che mai, di non avere potuto fare a meno di dire ciò che ho detto alla *Loya Jirga* nel 2003. Spero che la storia della mia vita dimostri l'importanza dell'istruzione per le ragazze. Sono ancora troppe, infatti le bambine afgane che non possono andare a scuola. Le centinaia di donne che si danno fuoco non si suicidano solo per sfuggire alla loro vita impossibile, ma lo fanno anche per chiedere giustizia. Quale giorno potrà essere più bello di quello in cui a queste donne sarà dato loro la possibilità di istruirsi e di raggiungere una consapevolezza politica? Solo allora saranno in grado di rivolgere la loro rabbia non contro se stesse, ma contro le radici che hanno causato la sofferenza.”.⁶²

Nel 2009 il governo afgano ha promulgato una legge contro le violenze sulle donne, ma, secondo le stime delle Nazioni Unite, ancora oggi il 60% dei matrimoni sono forzati e più della metà riguardano donne che hanno meno di 16 anni.⁶³

La maggior parte delle donne afgane che si trovano in prigione sono detenute per “crimini morali”, quali la *Zina*⁶⁴, cioè il reato di adulterio per essere fuggite da casa.

Malalai di Maiwand, Meena⁶⁵, Malalai Joya, e non ultima Malala Yousafzai, la giovane attivista pakistana, che nell'ottobre del 2012 è stata gravemente ferita da un gruppo di *Talibani* che le hanno sparato due colpi di pistola alla testa mentre si recava a scuola nella Swat Valley (Nord del Waziristan, Pakistan). Questi sono solo alcuni esempi, quelli che hanno avuto una risonanza mediatica internazionale, di donne che, in nome dei loro diritti negati, hanno perso la vita o la rischiano ogni giorno. Come spiega, a conclusione della sua storia Malalai Joya: “A coloro che vogliono far tacere la mia voce io dico: sono pronta, quando e ovunque vogliate colpirmi. Potete uccidere me ma non potrete mai uccidere il mio spirito”.⁶⁶

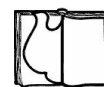
⁶² M. Joya (a cura di), op. cit.

⁶³ www.osservatorioiraq.it

⁶⁴ La *Zina* è il reato per avere avuto rapporti sessuali pre-matrimoniali o extra coniugali.

⁶⁵ Fondatrice di RAWA e morta a Quetta nel 1987 a seguito di un attentato.

⁶⁶ M Joya (a cura di), op. cit.

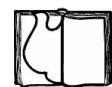


COSA E' CAMBIATO IN QUESTI ANNI PER LE DONNE NEI TEATRI DI CRISI

Nell'arco degli ultimi 40 anni molti aspetti dell'attività bellica sono cambiati sia nelle parti più evolute del mondo sia nei paesi in via di sviluppo. Il processo crescente di privatizzazione verificatosi a livello globale nei settori economici, politici e gestionali non poteva non riguardare anche le guerre moderne che, per di più, hanno assunto un connotato più specificamente religioso e, di conseguenza, etnico, con una tragica vocazione al genocidio. Le nuove guerre, per riprendere la definizione della studiosa Mary Kaldor (1999), si sono trasformate in conflitti a lungo termine con nemici sfuggenti (mentre l'altra parte è spesso assai ben visibile, coi suoi rappresentanti esposti, con le sue sedi diplomatiche vulnerabili, ecc.); fatta di campi di battaglia inesistenti perché dilatati sino a occupare un intero stato o anche più nazioni, oppure perché virtualmente comprendenti nemici interni che potrebbero essere disseminati ovunque.

I nemici, che si chiamino ribelli, *Talibani* o signori della guerra, hanno adottato una strategia atroce, che è quella di colpire i civili; la pietà o il senso di umanità non contano: più sono le vittime meglio è. Ciò accade quotidianamente in Siria, in Afghanistan in Iraq, nello Yemen, tanto per fare solo qualche esempio. Gli attacchi kamikaze avvengono all'interno di moschee, supermercati, alberghi e piazze affollate; è impossibile avere una stima di quanti siano i civili colpiti a morte o feriti gravemente negli ultimi anni. Il punto è che effettivamente le vittime civili sono sempre esistite in un conflitto armato, ma oggi, a differenza del passato, gli attacchi indiscriminati alle popolazioni inermi vengono usati come una vera e propria arma strategica.

Le odierne guerre asimmetriche hanno messo in moto una nuova strategia di intervento anche dei paesi occidentali. Oggi, più del passato, gli organismi e gli attori internazionali si sono dovuti adeguare ai cambiamenti fisiologici e strategici di un conflitto. Si è focalizzata l'attenzione su nuovi modelli di pacificazione e di aiuto umanitario dei paesi in guerra, sviluppando strategie basate maggiormente sulla



prevenzione e sulla ricostruzione *post-conflict*, che mettano al centro dell'interesse soprattutto la popolazione civile.

Le Agende politiche dei paesi che intervengono nei teatri di crisi e i programmi delle Nazioni Unite hanno focalizzato l'attenzione anche sulla dimensione socio-assistenziale, perché, come si sa, i conflitti determinano una profonda erosione del capitale sociale, fiaccando i sistemi nazionali politici, sanitari ed educativi.

Ciò vuol dire che vanno adottate strategie comportamentali compatibili con il contesto in cui si opera; bisogna sempre tenere conto delle tradizioni e dei modelli culturali della popolazione autoctona, capire la ricchezza della loro storia passata che ha fatto sposare loro una comune visione sociale. Il rispetto e la conoscenza del paese in cui si opera, la costruzione di un dialogo interculturale proficuo (che ha come obiettivo quello di dare alla popolazione locale reali *input* di crescita e di risoluzione dei conflitti interni) sono alla base di un intervento internazionale che dia risultati positivi nel tempo.

Per quanto riguarda il ruolo sociale delle donne nei teatri di crisi è cosa tristemente risaputa che le donne siano sempre state vittime di violenze sessuali: dai tempi dell'antica Grecia fino ad oggi, la donna è stata violentata, torturata e usata come bottino di guerra e le violenze vengono rivolte non sulle *proprie* donne (cioè le donne appartenenti al proprio gruppo etnico e religioso), ma su quelle *altrui*. Lo stupro perpetrato dal vincitore è una prova di impotenza virile del vinto, che risulta essere di un impatto psicologico e sociale molto più forte dell'uccisione del maschio-guerriero. Si mette a nudo infatti, la incapacità della difesa del bene maschile più prezioso; la propria moglie, madre, figlia e sorella. Si colpisce l'orgoglio maschile ed è un messaggio rivolto esclusivamente da un uomo ad un altro uomo; la donna è solo quindi un mezzo o meglio un'arma, la più vigliacca, per ferire la parte nemica.

Ma lo stupro come arma di guerra è divenuto dal Novecento in poi, una strategia sistematica e un massacro troppo spesso sottovalutato. Eccetto rari casi di studio, sono stati eseguiti pochi studi sociologici sul fenomeno. Le fonti di ricerca infatti dimostrano che la maggior parte delle trattazioni riguardanti la violenza sulla donne sono *report* delle Agenzia delle Nazioni Unite, di Organizzazioni non Governative o di biografie e *reportage* giornalistici.



Ma spesso i libri sull'argomento trattano di un caso specifico, che non dà una panoramica sul fenomeno e lo stesso discorso vale per gli articoli ed i *reportage* giornalistici. Sicuramente da una parte c'è grande difficoltà di reperimento di dati certi, poiché, per la natura stessa del fenomeno, le donne stesse rifiutano o non possono confessare ciò che hanno subito. Dall'altra, però, non va dimenticato che sembra esserci ancora scarso interesse sull'argomento.

Riguardo poi ad un paese come l'Afghanistan.. la cui situazione politica e sociale sembra ancora lontana dal trovare una soluzione positiva, si è cercato di analizzare in particolare la situazione delle donne *pasthun* con l'intenzione di cercare di capire la percezione che noi occidentali abbiamo di donne così culturalmente e storicamente differenti. Spesso il nostro metro di giudizio si ferma alla disturbante copertura del *burqa* senza penetrare al di là di esso, senza capire in profondità quale sia il vero dramma di queste donne. Divise tra la modernità della globalizzazione (la popolazione dell'Afghanistan possiede un numero elevatissimo di strumenti elettronici quali *computer* e cellulari) e le regole millenarie del *Pasthunwali*, le donne afgane vivono oggi una realtà complessa.

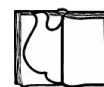
Dagli studi di caso e dalle testimonianze di chi lavora in Afghanistan emerge il ritratto di una donna che non è più disposta ad essere relegata all'esclusivo ruolo di moglie e madre. Sono molte le organizzazioni afgane gestite da attiviste locali che promuovono programmi di educazione ed alfabetizzazione, ma anni di guerra hanno segnato una generazione intera di donne, che non sembrano però disposte ad arrendersi. Un ruolo chiave è giocato dalla comunità internazionale, che deve supportare questi movimenti pacifici di donne che cercano, attraverso un lavoro di *advocacy* e di impegno in campo sociale, un nuovo ruolo, che dia spazio e voce alle loro idee, al loro impegno politico e alla loro bisogno di essere parte attiva all'interno dei gruppi di appartenenza e del paese in cui vivono.

Ancora oggi però, nonostante alcuni cambiamenti importanti, esiste una forte disparità di rappresentanza femminile nei processi e nei negoziati di pace e quindi il *gap* tra il ruolo maschile e quello femminile continua a vedere penalizzata sempre ed esclusivamente la donna.

Quindi, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, esiste ancora una forte disparità di genere, sia nei paesi occidentali sia in quelli in via di sviluppo. In quelli occidentali tali disparità si manifestano in vari modi: in un silenzio ed in una cultura dell'impunità dei crimini legati alle violenze di genere in tempo di guerra (vedi condanne in Bosnia o Ruanda o in Afghanistan, dove chi ha commesso violenze sulle donne ne è uscito praticamente impunito); in una disattenzione culturale, esistendo di fatto pochi studi sul fenomeno; in un'attenzione dei media troppo bassa che non permette ad un pubblico non esperto in campo internazionale di avere una conoscenza anche superficiale del problema.

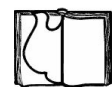
Nei paesi in via di sviluppo la disparità di genere si manifesta in tutte le sue sfaccettature più drammatiche, poiché risultano legate quasi sempre a retaggi e modelli culturali facenti parte delle loro tradizioni e del loro stile di vita.

Il dialogo tra la comunità internazionale e la comprensione sociale e culturale delle popolazioni locali, unitamente ad un lavoro in sinergia tra operatori di pace e popolazione civile, è una chiave di lettura importante per cercare, con mezzi pacifici, di dare voce a tutte quelle donne, troppe purtroppo, che ancora oggi, a causa delle violenze subite, rimangono invisibili agli occhi della maggioranza.



Sistema informativo a schede –12/2013

Si ringrazia Fondazione Pangea, Mr Muhammad Younas Afridi e Mr. Ishan Ullah Afghan per la gentile concessione di gran parte delle foto presenti nel presente paper.



INDICE

1) Introduzione	p. 2
2) Il ruolo delle donne nei teatri di crisi: aspetti negativi	p. 3
3) Aspetti positivi: nuove aperture di spazi sociali	p. 5
4) Il caso di studio dell’Afghanistan: introduzione storica e politica	p. 8
5) Il ruolo delle donne durante i Talibani	p. 12
6) Il caso delle donne Pashun delle Aree Tribali: tra guerra e Codice Pashunwali	p. 16
7) L’esperienza di Fondazione Pangea in Afghanistan	p. 22
8) Malalai Joya, l’attivista che ha sfidato i signori della guerra	p. 25
9) Cosa è cambiato per le donne in questi anni nei teatri di crisi	p. 28

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Mensile dell’Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo
Piazza Cavour 17 - 00193 Roma - tel. 0636000343 fax 0636000345
e-mail: info@archiviodisarmo.it www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore scientifico: Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86

